

Narrativa ARACNE

161



Il presente testo è stato pubblicato con un sovvenzionamento della
Direzione Generale del Libro, Archivi e Biblioteche

Anacristina Rossi

LIMÓN REGGAE

Traduzione di
Rocío Luque



Copyright © MMX
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-3308-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2010

Per Milton Franklin
e Ramiro Crawford.

A tutte quelle persone
che almeno una volta lottarono
per l'Utopia o la sognarono.

INDICE

PROLOGO.....	9
1	13
2	49
3	65
4	81
5	121
6	129
7	153
8	175
9	195
10	199
11	217
12	227
13	243
14	275
GLOSSARIO	297

PROLOGO

Eravamo a San Salvador, per un convegno letterario, che si celebrava all'Università. Piovve tutta la settimana, e il campus, pieno di vegetazione umida subtropicale, sembrava un retaggio di foresta. Bellissime piante ondeggiavano sotto la frusta della pioggia, o si piegavano, gocciolanti, quando smetteva. In uno di quei tanti giorni si teneva la presentazione di *Limón Reggae*, l'ultimo romanzo di Anacristina Rossi. Ci siamo incamminati verso l'auditorium di una delle Facoltà. Non c'era pubblico. Non c'era nessuno. Il salone era grande, e così vuoto sembrava ancora più grande. Allora ci spiegarono che sin dal primo mattino i militanti di un'organizzazione politica erano venuti a informare chiunque si avvicinasse che la presentazione del libro era stata sospesa. Qualcuno voleva boicottare la funzione. Nonostante tutto, quelli che arrivammo dopo non siamo stati pochi, e abbiamo potuto sentire Anacristina leggere un bel frammento e poi abbiamo discusso sul libro.

La prima cosa che mi venne in mente fu che se un libro riesce a mobilitare delle persone contro il suo contenuto, questo è già un successo. La seconda è che la parte contestata, quella che rivisita una faida interna alla guerriglia salvadoregna, non occupava molte pagine e non costituiva la parte più importante del romanzo. Il romanzo è ben altro, e la caratura di romanziere di Anacristina Rossi merita più attenzione che una lettura prettamente politica.

Anni fa, Rossi aveva pubblicato *Limón Blues*, una bellissima narrazione a cui si farebbe torto riducendola alla categoria del

romanzo storico. *Limón Blues* è una ricostruzione delle vicende di Puerto Limón, una città dimenticata della Zona Caraibica del Costa Rica. Come succede con tutte le aree dei Caraibi centro-americani, la costruzione dell'immaginario nazionale la esclude. Accade in Guatemala, in Belice, in Honduras, in Nicaragua e nel Costa Rica. Chi pensa a quelle nazioni non include una vasta zona di popolazione nera che parla dal garifuna al creolo e che conta con una ricchissima cultura afroamericana.

Limón Blues veniva a scuotere il concetto d'identità costaricano, dove l'orgoglio etnico di essere l'unico paese di bianchi del Centro America fa parte dell'identità nazionale. Venire a dire che non era così, e che parte del Costa Rica è nera suonava a bestemmia per i ceti benpensanti. Invece, basata su una rigorosa documentazione storica (Rossi è anche un'accademica di prestigio), il romanzo percorreva le diverse tappe di Puerto Limón, da quando Minor C. Keith costruì la ferrovia per portare le banane verso il mare. La zona si riempì di lavoratori provenienti dalla Giamaica e tutta la loro storia è parallela a quella della nazione. Parallela e divergente.

Limón Reggae viene a essere una seconda parte, che ci avvicina ai tempi nostri, e ci mostra quel che è successo a Limón nell'era successiva alla compagnia bananiera.

Ciò che più colpisce è la splendida prosa di Anacristina Rossi. Direi che c'è una sopraffazione della letteratura sulla storia. I fatti sono avvincenti, ma più avvincente è la forma di raccontarli. Rossi crea storie movimentate, di grande respiro, con quel afflato epico che proviene da una trascinate ispirazione, nella miglior tradizione del romanzo moderno ispanoamericano. I suoi personaggi non sono più ridotti alla provincia né alle piccole faccende di soprusi tipici dei movimenti realisti, ma sono cosmopoliti, si muovono da una nazione all'altra e si esprimono in diverse lingue, come diversa è la loro origine.

L'altra affascinante caratteristica della scrittura di Anacristina Rossi è l'incredibile capacità di ricreare la densa atmosfera tropicale della costa dei caraibi. Ci si immerge in un'aria che sembra sottomarina, densa com'è di richiami sensuali, di tutti i sensi e in ogni senso. Non si cammina, si naviga. Non si respira,

ma si bevono i succhi potenti della natura, salati e vivi come l'acqua del mare. I personaggi sono molto consci del proprio corpo e il motore delle loro azione spesso è il desiderio, la prorompente eroticità. Circolano le idee libertarie come passioni e circolano le passioni con la forza del sangue, in mezzo a frutti che si aprono al sole, a molluschi che si muovono lentamente vicino a una superficie lambita dalle calde ondate del mare.

Leggere Anacristina Rossi ha il valore di un'esperienza vissuta e il lettore si sente trascinato dalle emozioni e dalla voglia di vivere dei personaggi. Con quello strano effetto che hanno le ottime narrazioni, la nostalgia e la tristezza che il romanzo stia per finire, e con esso, il godimento di una grande letteratura.

Dante Liano

1

*Stop
what you're doing cause I notice
it is leading you to ruin*

CYRIL SYLVAN

1971

Laura spalanca gli occhi per cogliere tutto ciò che la circonda, è sempre stata un'osservatrice, è affascinata dai particolari: un sorriso coi denti anteriori molto separati, una tonalità di pelle talmente nera da sembrare blu. Era attratta dalle peculiarità fin da piccola e ne è ancora attratta a sedici.

Sono le vacanze di luglio. È in centro a Limón e cammina dalle parti del mercato. Ha appena trascorso una settimana a Manzanillo assieme a Eudora Curtis e a sua zia Maroz, e la sua mente oscilla tra l'osservare gli accattoni che frugano tra la spazzatura e il perdersi tra i ricordi di Manzanillo. Ci sono sempre più poveri qui al mercato, pensa, e in quel momento un'onda verde si alza e cresce e cresce e si scaglia contro i faraglioni di Manzanillo ed è come se s'infrangesse sul suo petto, si ritrova bagnata di schiuma bianca, con quella capacità che possiede Laura di sprofondare in un'immagine che all'inizio è un colore, per esempio il verde, un colore che cresce fino a diventare un'onda che s'infrange e si apre e si spiega in altri colori: il cielo azzurro, il verde scuro dei boschi della scogliera, la scogliera stessa color crema.

L'onda la lascia fradicia di schiuma fra i mendicanti, le viene addosso una nera con l'elefantiasi che le dice «Dammi qualcosa, my child». Gli occhi di Laura restano inchiodati sulla

gamba gigantesca piena di ferite, sul contrasto tra la pelle scura e la carne color rosso vivo, la donna le tocca una spalla, «Ti ho detto di darmi qualcosa, my child», e scuote un recipiente, Laura cerca una moneta nella tasca dei jeans e gliela dà guardando la carne aperta, e in quel momento un banco di pesci viola attraversa la sua memoria. Il banco la distoglie dalle ferite. Scappa via correndo.

S'allontana dal mercato, si dirige verso il tagliamare.

Si ferma vicino alla Capitaneria di Porto e si siede ma non sul gradone di sotto del frangionde bensì nella parte di sopra. Passa le gambe dalla parte dove s'infrangono le onde che non riescono a bagnarla perché affondano nei pori del corallo. Laura resta così per un po', guardando la baia e l'isola Uvita di fronte. Il sole le brucia la schiena, consulta il suo polso, sono le due, si tira su i lunghi capelli affinché la brezza le rinfreschi la nuca, li lascia ricadere, si gira verso la città e vede la linea dell'orizzonte che le piace tanto: case alte di legno col tetto di zinco arrugginito.

Limón era stata il suo rifugio quando dei ricconi truffarono suo padre e lo lasciarono in rovina e dovettero andare a vivere in un quartiere spaventoso.

Prima della truffa la vita era molto bella. Laura ricorda.

Sua mamma la sveglia con un bacio e le giunge dalla cucina l'aroma del caffè, sua mamma le scompiglia i lunghi capelli e le dice «Che bella donna!». È il rituale che si ripete tutte le mattine, il bacio, le parole affettuose, l'aroma del caffè, e se sta ferma sente suo padre girare le pagine del giornale. A casa sua non c'è l'acqua calda, Laura trema sotto la doccia ma le piace lo scossone del freddo. Quando s'asciuga, il calduccio le dà una sensazione di formicolio. Si mette il borotalco, si veste, indossa orgogliosa la gonna blu a pieghe e la camicia bianca impeccabilmente pulita con la scritta Scuola Repubblica del Perù. Laura fa la prima elementare.

Sua madre la aspetta con la spazzola e il pettine per districarle i capelli. Le scioglie i nodi piano per non farle del male e

Laura approfitta per guardarsi il viso allo specchio. Osserva la sua bocca non molto grande, come se fosse disegnata, le piace la sua bocca, le sue labbra assomigliano a quelle di suo papà; si guarda il naso che come dice sua madre «Non si capisce se avrà molta personalità come quello della zia Maroz o se sarà discreto come quello di tuo papà o il mio», ma a Laura ciò non interessa. Le interessano i suoi occhi. Sono grandi e scuri e hanno delle lunghe ciglia incurvate, queste vanno bene. Ad essere strane sono le palpebre, che sono larghe e sembrano essere sempre un po' socchiuse e la gente crede che sia una poco sveglia o una distratta. È vero, a volte si distrae guardando i colori o il modo in cui il sole illumina una cosa o la lingua di un cane, ma questo non significa essere una poco sveglia, questo è osservare. Crede che sia stato proprio per le sue palpebre che una volta una nuova compagna la indicò e disse burlandosi «Lei è turca!». Le altre compagne non le diedero retta ma quella bambina aveva un fratello nella scuola maschile, la Juan Rudín, e un giorno all'uscita, dei mocciosi incominciarono a gridarle «Turca, turca». Lei tornò a casa molto arrabbiata e sua madre le disse «Che ragazzini stupidi, la prossima volta di loro che non sei turca ma libanese». Questo a Laura sembrò ancora peggio, «Allora igno-rali», concluse sua madre. E lei chiese «Dov'è il Libano, dov'è la Turchia?». Sua madre prese il mappamondo e cercò il Medio Oriente e le disse «La mia famiglia proviene da due luoghi», e indicò uno nel Libano e un altro un po' più giù, e spiegò «non è la Turchia ma i turchi lo invasero moltissimo tempo fa, molto prima che tuo bisnonno Abdul giungesse a Limón». Tutto ciò per colpa delle maledette palpebre. Anche sua madre le ha un po' così, a mezz'asta, ma gli occhi di sua madre sono molto azzurri e allora la gente non le guarda le palpebre, osserva solo l'azzurro.

Finalmente la coda di cavallo è pronta e sua madre afferra il flacone di gel al limone e glielo applica dalle tempie e dalla fronte verso dietro e quando finisce le dice «Eccoti pronta, hai i capelli come leccati da una mucca».

Laura va a fare colazione. Dà un bacio a suo papà che è moro con gli occhi verdi e ha i capelli molto crespi, le compagne

che lo hanno visto le dicono «Che bello». Anche se una volta le sentì dire che suo padre aveva i capelli da nero e quando lei s'avvicinò si zittirono. Suo papà vuole lasciare il suo lavoro presso la Compagnia di Assicurazioni dello Stato per dedicarsi agli affari. Sua madre non è d'accordo, si chiudono di continuo in camera per discuterne. Cosa significa dedicarsi agli affari?, pensa Laura e dà un morso al pane col burro.

Ha sette anni e tutti i giorni attraversa la città di San Josè. Va da casa sua, che si trova vicino alla parrocchia della Dolorosa, fino al Parco Morazán, dove si trova la Perú. È una strada che le piace. L'aria del mattino è sempre limpidissima. All'andata ha di fronte le montagne di Heredia, più azzurre degli occhi di sua mamma. Una domenica di alcuni mesi fa, salì con suo papà su uno di quei monti. Al di sotto si distendeva San José e a destra Alajuela e l'immensa montagna del vulcano Poás, e la vista era talmente incredibile da far rimanere Laura senza fiato. Poi s'addentrarono nel bosco, gli alberi erano ricoperti di muschio e uniti da rampicanti e suo papà faceva strada con un machete. C'era un profumo delizioso di umidità e di piante e di terra ma Laura pensò: e se ci perdiamo? E all'improvviso camminavano completamente in silenzio salvo per l'interruzione di alcuni uccelli che facevano chch chch chch e in quel momento udirono un urlo, Laura lo sentì dritto allo stomaco ma non si spaventò, suo padre la guardò, era un urlo di avvertimento ma non era pericoloso, nulla era pericoloso lì, suo padre le sorrise e le disse «Sarà meglio tornare indietro». E allora videro un quetzal. Laura rimase incantata dai colori del quetzal che saltellò davanti a loro da un ramo all'altro fino a uscire dal bosco. E ora, quando attraversa le strade e si ritrova Heredia davanti a sé, sa che le montagne le sono arrivate alle viscere perché ormai è abituata alla natura grazie a Limón.

Limón è l'altra parte della vita di Laura. Ma non soltanto il centro di Limón –Limón Town, come dice a volte sua zia Maroz– ma anche il sud della provincia, le spiagge, il bosco, i fiumi, tesori che lei conosce grazie al fatto che suo papà è un avventuriero e soprattutto grazie a Maroz che ha delle amiche come Eudora Curtis o Miss Rose che li invitano. Arrivare fino a

GLOSSARIO

Cipote/a: Termine tipico de El Salvador grazie al quale si riconosce subito la provenienza del parlante. Letteralmente significa “bambino”, ma viene usato con connotazione affettiva anche con persone adulte.

CoRev: Gruppo rivoluzionario fondato dagli afromimonesi sulla linea del Black Panther Party. Si tratta di un nome fittizio, quello vero era AFROTSCO (Afro Tico Student Committee).

Duppies: Sono, secondo le credenze afrogiamaicane, le anime dei morti che patiscono e che possono, per questo, essere manipolate dagli obeahmen o dalle obeahwomen, gli stregoni che usano l’obeah, la magia nera afrogiamaicana.

Señor Pepe (Figueres, José): Presidente del Costa Rica per diversi mandati e leader trionfatore della Guerra Civile del 1948. È inoltre il creatore della socialdemocrazia costaricana e del modello dello Stato benefattore. Le rielezioni presidenziali vennero proibite per evitare che continuasse ad essere presidente, poiché il popolo lo eleggeva in massa.

Gallo pinto: Piatto tipico del Costa Rica fatto con riso, fagioli e spezie quali il coriandolo, la salsa Lizano, ecc.

Garvey, Marcus: Uno de leader afrocaribici più importanti della prima metà del XX secolo e ideatore dell’espressione «Black is beautiful». I suoi propositi erano quelli di lottare contro il razzismo e d’infondere nei neri la dignità e l’orgoglio della loro origine e del loro colore. Tra le sue utopie ci fu quella di tornare in Africa, di modo che i neri della diaspora africana ritornassero alla loro origine, ma il progetto fallì.

Gringo: Termine spregiativo con cui i latini denominano gli statunitensi. Esso trova origine nell'espressione «Green go home».

Guinda: Termine de El Salvador che si diffuse durante la guerriglia. Letteralmente significa “appendersi da un burrone”, e denomina il fenomeno per cui, quando l'esercito arrivava nei paesi, gli abitanti lo evacuavano e andavano a nascondersi nelle fenditure di terra dei burroni.

INTIE: Nome fittizio che corrispondeva a ITCO (Instituto de Tierras y Colonización), l'organismo creato per cercare di fare una riforma agraria o per risolvere il problema dei contadini senza terra. In seguito, quando l'idea della riforma agraria in quanto tale venne abbandonata e si decise di dare porzioni marginali di terra e di espropriare saltuariamente delle tenute, divenne l'IDA (Instituto de Desarrollo Agrario).

Liberty Hall: Nome con cui venivano chiamate tutte le sedi per le riunioni del movimento di Marcus Garvey.

Paña: Termine leggermente spregiativo con cui gli afrocostaricani chiamano i meticci e che deriva da “spaniard”, da cui “pania” o “panya” e in seguito “pañá”.

SNCC: Sigla che sta per “Student National Coordinating Committee” e indica un comitato di studenti neri degli anni '60 molto importante negli Stati Uniti. Da questa sigla prende il nome AFROTSCO.

Tico/a: Termine con cui vengono chiamati i costaricani per la loro abitudine di usare il suffisso “-tico” nella formazione dei diminutivi.

U.N.I.A.: Sigla che sta per “Universal Negro Improvement Association” e indica l'organizzazione fondata da Marcus Garvey.